

Sabato 10 gennaio 1998

6 l'Unità

NEL MONDO

Algeria «Sulle stragi niente da indagare»

L'Algeria è contraria a qualsiasi inchiesta a carattere umanitario che l'Onu intenda compiere sui continui massacri di civili nel Paese maghrebino. Lo ha ribadito oggi l'ambasciatore algerino presso le Nazioni Unite, Abdallah Baali, secondo cui colpevoli di quanto sta avvenendo sono chiaramente gli integralisti islamici, per cui in concreto non c'è proprio nulla su cui si debba ancora indagare. «Per quanto riguarda l'identità degli autori dei massacri, non sussistono assolutamente dubbi sul fatto che a commetterli sono stati i terroristi, i quali del resto rivendicano questi crimini nei propri comunicati», ha dichiarato Baali alla Associated Press Television. «Pertanto non vediamo alcuna utilità nell'inviare una missione investigativa in Algeria». Prossimamente si recherà ad Algeri la «troika» dell'Unione Europea, formata dai rappresentanti di Gran Bretagna (presidente di turno), Lussemburgo e Austria; e in ambito comunitario il ministro degli Esteri Klaus Kinkel ieri ha ventilato un'assistenza dell'Ue alle autorità algerine per combattere più efficacemente il fondamentalismo omicida. Gli interlocutori hanno tuttavia risposto picche, rifiutando inchieste di tipo umanitario da qualsiasi parte esterna siano proposte, dall'Onu o anche da altre organizzazioni internazionali. E quanto ha confermato lo stesso ambasciatore: «Penso che ciò di cui la popolazione algerina ha bisogno non siano indagini, bensì protezione», ha tenuto a precisare. «Nel mio Paese lo comprendiamo bene e siamo pienamente consci delle responsabilità al riguardo». Poi Baali ha voluto fare un'aggiunta a proposito dei dubbi sull'attribuibilità agli integralisti di tutte le stragi, alcune compiute in prossimità di installazioni militari. La maggior parte, ha ricordato, sono avvenute in località remote difficili da difendere. «Quando gli attacchi sono sferrati di notte», ha sottolineato, «diventa davvero arduo per le forze di sicurezza intervenire in tempo in aiuto dei civili». (Agi)

Trecento miliardi di lire per i senza lavoro di lunga durata. Nessuna concessione sull'aumento dei sussidi

Jospin affronta l'emergenza sociale ma non convince i disoccupati

Il premier francese non cede alle richieste del movimento dei disoccupati per non mettere in discussione l'approdo verso l'Euro. La protesta dei «Cobas» continuerà mentre i sindacati ufficiali si dichiarano soddisfatti.

DALL'INVIATO

PARIGI. No, Lionel Jospin non ha ceduto alle richieste dei disoccupati. O almeno non ha ceduto alla richiesta fondamentale, quella di aumentare i minimi dei sussidi sociali. Per spiegarlo agli stessi disoccupati, che ha ricevuto nella serata di giovedì a palazzo Matignon, ha detto esplicitamente di non voler mettere in causa «gli equilibri di bilancio», le grandi scelte economiche che consentiranno alla Francia il passaggio all'euro. Non ha concesso neanche l'estensione del reddito minimo d'inserimento ai giovani di 18 anni (oggi spetta a chi abbia compiuto i 25 anni), per gli stessi motivi. Ha concesso invece un pacco di soldi, un miliardo di franchi (300 miliardi di lire), per affrontare l'urgenza dei casi più gravi, dei senza lavoro di lunga durata. Ha inoltre messo in piedi una «missione» permanente incaricata di riorganizzare il sistema delle indennità di disoccupazione, rimandando a questo futuro lavoro ogni eventuale ipotesi di aumento dei minimi sociali. Ha voluto «istituzionalizzare l'urgenza», ma non la disoccupazione. Ha inoltre ribadito con una certa fermezza che «le organizzazioni sindacali costituiscono gli interlocutori naturali, diretti e costanti dei poteri pubblici», visto che «hanno vocazione a rappresentare tutti i lavoratori, compresi coloro che sono privi di lavoro». La rampogna era diretta, giovedì sera, a chi gli si sedeva di fronte: cinque associazioni alle quali, considerata la gravità del problema, aveva concesso di entrare nel palazzo del governo. Ma che ciò non significhi, in nessun modo, che i sindacati sono stati scavalcati, o che la loro rappresentatività ne sia diminuita.

I disoccupati non hanno apprezzato. Le reazioni ieri oscillavano tra la «grande delusione» e «l'insufficienza» delle proposte di Jospin. Diceva Jean Marie Honoré, rappresentante di uno di gruppi più radicali: «Volevamo cose concrete, e non le abbiamo avute. Queste sono briciole. Vuol dire che continueremo. Sì, la mobilitazione continua». Però ieri sera gli uffici dell'Assedic (l'ente erogatore dei sussidi) ancora occupati dai dimostranti non erano più che una decina. Il fatto è che, del grande iceberg dei disoccupati, quelli che in queste settimane sono scesi sul piede di guerra sono solo la piccola parte emergente. Due o tremila persone in tutta la Francia. Non è stato un argomento usato da Jospin. Sarebbe stato umiliante e inappropriato. «Al di là dei numeri - ha detto il primo ministro - questo movimento è la testimonianza di uno scontento profondo che vivono molte persone».

Grande soddisfazione è stata invece espressa dai sindacati. Anche dalla Cgt, che pure aveva appog-

giato fin dall'inizio il movimento dei disoccupati. Per i leader sindacali il pericolo era quello della delegittimazione, anche perché sono parte attiva nella gestione delle indennità (Nicole Notat, segretaria generale della Cfdt, è anche presidente dell'Unedic, l'ente erogatore centrale). Lionel Jospin ha agito in modo da coprirli, non li ha esposti ai facili fischi della piazza. Robert Hue, il segretario del Pcf, ha tirato un respiro di sollievo. La decisione del governo gli pare «un bel passo avanti». Ma nel contempo, sempre scomodamente seduto su due sedie, ha chiesto al governo di prelevare fondi dai redditi finanziari e dalle «grandi fortune» per destinarli al trattamento della disoccupazione. Ognuno, in ultima analisi, ha potuto vedere nella decisione di Jospin un bicchiere piuttosto mezzo pieno che mezzo vuoto. Tutti, tranne la gran parte delle associazioni dei disoccupati. Alle quali però a questo punto non restano grandi margini di manovra, se non ulteriori azioni spettacolari.

Sembra dunque che Lionel Jospin, sebbene all'ultimo minuto, sia riuscito a rimettere la barca governativa sulla rotta prefissa. I marosi e il rollio erano stati forti. A farne le spese è stata soprattutto Martine Aubry, che aveva incautamente definito «illegale» le proteste dei disoccupati. Lo erano, senza dubbio alcuno. Ma la reazione era apparsa tecnocratica, fredda. Soprattutto da parte di una donna politica di primo piano che, quando era all'opposizione quattro anni fa, aveva teorizzato l'organizzazione sindacale dei senza lavoro. La cacofonia della coalizione governativa aveva poi definitivamente convinto Jospin a prendere in mano le cose. Il problema della disoccupazione tocca il cuore stesso della sua politica e degli impegni assunti davanti al paese. Giovedì Jospin ha tenuto un serrato briefing governativo: «Abbiamo vinto insieme, falliremo insieme», ha detto ai suoi ministri. «In politica - ha continuato - ci sono leggi fisiche, e la prima è la legge dell'unità. Si è convinti o se si è uniti».

Tra un paio di settimane l'Assemblea comincerà a discutere della legge sulle 35 ore. Per Jospin e Aubry sarà un'altro gioco sotto il quale passare. Le 35 ore per legge riconfermano l'unità dei comunisti, messa in crisi dalla partecipazione governativa; rinsaldano quindi la coalizione, rafforzando Jospin; mostrano al paese che si cercano altre strade, rassicurando gli elettori della «maggioranza plurimaria». Una catena di Sant'Antonio tutta politica. Ma i suoi benefici sull'occupazione sono tutti da dimostrare. Le frecce all'arco di Jospin sono altre: la ripresa economica, la fiducia dei mercati.

Gianni Marsilli



Un disoccupato mentre scrive «Stop a precariato, alla miseria e al capitalismo»

Frank Perry/Ansa

Sono saliti a 4 milioni e mezzo secondo le stime ufficiali

Germania, senza lavoro record Kohl ammette la sconfitta

Il Cancelliere abbandona la promessa di dimezzare il numero dei non occupati entro il 2000. Il sindacato pronto alla mobilitazione. La Spd: fallimento politico

E' record di disoccupati in Germania e Kohl, di fronte alle nuove cifre, si arrende ammettendo di non credere più all'obiettivo di dimezzare il numero dei senza lavoro entro il 2000. Nel corso dell'ultimo mese di dicembre l'ufficio federale del lavoro di Norimberga ha registrato 199.900 disoccupati in più rispetto al novembre e 373.400 rispetto a un anno prima. I disoccupati tedeschi sono ora 4 milioni 521 mila unità pari all'11,8% della popolazione attiva mentre in novembre la percentuale era dell'11,3%. Grande la differenza fra le due parti della Germania ancora disunite sul piano economico: a ovest la quota di disoccupati è del 9,9%, nell'ex Rdt arriva al 19,4%.

Di fronte al nuovo record postbellico il cancelliere Kohl, parlando in margine a un convegno della Cdu a Widhagen, ha annunciato l'abbandono ambizioso del progetto lanciato all'inizio dell'anno elettorale di assorbire entro due anni metà dell'esercito dei disoccupati. «L'impegno - ha detto Kohl - in senso assoluto appare irraggiungibile».

«Anche se - ha aggiunto il cancelliere - per addolcire la pillola - voglio tenere saldo l'obiettivo di ridurre la disoccupazione il più velocemente possibile». Nonostante le speranze di «sensibili miglioramenti», auspicate dallo stesso Kohl, l'Ente federale di Norimberga fa prevedere altri record negativi. La disoccupazione media del 1997 è stata di 4 milioni 384 mila persone una cifra senza precedenti, secondo alcune fonti, dopo le crisi degli anni Trenta che spianarono la strada al nazismo. Numeri che fra l'altro rischiano di far saltare la cosiddetta «alleanza per il lavoro» fra le parti sociali, cioè il baratto fra padronato e sindacati fra tagli allo stato sociale e assunzioni. Le organizzazioni sindacali infatti hanno già lanciato l'allarme e si sono dichiarate pronte alla mobilitazione. I lavoratori in questi anni hanno accettato di fare molti sacrifici e oggi hanno la sensazione che essi siano stati inutili. Il loro potere d'acquisto per esempio è diminuito dell'1,9% mentre dal 1993 l'economia è stata in costante crescita così come gli utili delle aziende. E' evi-

dente a tutti che nei prossimi mesi la moderazione salariale sarà un ricordo. La vicepresidente del Dgb, la confederazione dei sindacati, Ursula Engelen-Kefer, ha già invitato il governo a «cambiare drasticamente la propria politica», annunciando per l'anno in corso una vigorosa «campagna sindacale in favore del lavoro e della giustizia sociale». Per Ursula Engelen-Kefer se il governo non cambia strada «si andrà incontro a una catastrofe sociale». Tra le misure concrete che il sindacato chiede c'è la richiesta di «ridurre il gigantesco fenomeno delle ore straordinarie». Solo un «caso miracoloso» dovuto al boom delle esportazioni (più 10,5% nel 1997) ha impedito che avvenisse «una catastrofe sul piano dell'occupazione di dimensioni ancora maggiori». Per l'opposizione socialdemocratica le nuove cifre rappresentano un «risultato semplicemente disastroso». Il parlamentare Schreiner, vice capogruppo della Spd, ha accusato il governo di incapacità a risolvere i problemi del paese e totale «fallimento politico».

Commissione Gallo

Somalia, a Roma testimoni sevizie

Alla vigilia della loro partenza per Roma, dove devono essere ascoltati dalla Commissione Gallo, cinque presunte vittime di torture da parte di militari italiani in Somalia, due testimoni e il presidente della Società degli intellettuali somali si sono riuniti questa mattina a Mogadiscio nella sede della Sis, che già il 24 maggio (due settimane in anticipo sulla pubblicazione delle prime foto nel settimanale «Panorama») aveva denunciato le asserite violenze. Prima, erano andati nella vicina moschea per la tradizionale preghiera del venerdì (il secondo dall'inizio del Ramadan, il mese di digiuno islamico). A Roma giungeranno domenica mattina e saranno ascoltati lunedì dalla Commissione d'inchiesta presieduta da Ettore Gallo. Nella stanza concessa dal sindacato dei marittimi nel quartiere di Shibus, a Mogadiscio nord, il presidente della Sis, Yaya Amir (38 anni, segretario dell'ex presidente ad interim Ali Mahdi), ha detto: «La nostra è una richiesta di giustizia. Non vogliamo vendette, ma il risarcimento delle vittime». Ad ascoltarlo, c'erano tra gli altri Aden Abukar Ali (32 anni) e Dahira Salad Osman (28 anni), che dopo lunghe ricerche sono stati rispettivamente identificati dal Sis come l'uomo al quale vengono applicati elettrodi ai testicoli e la donna alla quale viene introdotto nella vagina un razzo illuminante nelle foto pubblicate da «Panorama» a giugno.

Con un volo speciale in partenza domani pomeriggio da Mogadiscio per Nairobi (prima tappa del trasferimento in Italia), partiranno anche Hashi Omar Hassan (22 anni), che il 22 settembre 1993 sarebbe stato gettato in mare nel vecchio porto di Mogadiscio - mani e piedi legati - da militari italiani, Abdulle Mao Afrah (50 anni) e Ibrahim Mohamed Mohamed (27 anni), che nell'aprile 1993 (come risulta dalle foto allora pubblicate dal settimanale «Epoca») sarebbero stati invece «incapricciati» a El Dere (a nord-est della capitale) e poi sottoposti per settimane a percosse e maltrattamenti. Come testimoni, si uniranno a loro l'ex maggiore della polizia Abdullahi Hussein Omar (40 anni), che nel 1993 era vice comandante del commissariato di Johwar (90 Km. a nord di Mogadiscio), nel cui vicino campo militare italiano si sarebbe consumata la tortura con gli elettrodi, e Abdulkadir Salad Osman (22 anni), fratello della donna che sarebbe stata stuprata al posto di blocco «Demonio» di Balad (a metà strada dalla capitale) e che da allora manifesta segni di squilibrio. Sull'identificazione di Aden e Dahira come le vittime delle violenze cui si riferiscono le foto pubblicate, il Sis non ha dubbi. In un rapporto stilato dai militari italiani sull'arresto del primo (accusato di furto), ne si indica per esempio il soprannome «wershei» (gercio) e l'uomo manifestava in effetti un accentuato manismo.

I separatisti baschi fanno saltare in aria l'auto del trentaquattrenne esponente del Pp. La condanna del re

L'Eta uccide consigliere del partito popolare

José Ignacio Iruetagoiena era padre di due bambini. È il terzo dirigente popolare ucciso in sei mesi nei Paesi baschi. Oggi i funerali.

MADRID. Un consigliere comunale del partito popolare spagnolo (al governo), José Ignacio Iruetagoiena, è stato ucciso ieri a Zarauz, nel Paese basco, con una carica esplosiva in un attentato che la polizia ha attribuito ai separatisti baschi dell'Eta. Se anche questa risultasse una vittima dell'Eta, il movimento continuerebbe a dimostrare che non è stato domato, nonostante gli 80 arresti in Spagna e Francia lo scorso anno, che si sono aggiunti al più di 500 già in carcere. Iruetagoiena è il terzo dirigente del Pp a cadere vittima dei separatisti che lottano per l'indipendenza di questa regione ai confini con la Francia, dopo l'uccisione di Miguel Angel Blanco, consigliere di Ermua (12 luglio), e di José Luis Caso, consigliere di Renteria l'11 dicembre. Le vittime erano state in totale 13 nel 1997, e oltre 850 in 30 anni.

Quella del giovane consigliere è stata una «morte annunciata»: un rapporto segreto della Guardia civile, reso pubblico dal quotidiano «El

Mundo» qualche giorno fa, aveva avvertito infatti che l'Eta aveva recuperato in pieno negli ultimi mesi la sua capacità di fuoco. Una considerazione che ha avuto l'immediata riprova di sangue. L'Eta è tornata a colpire, spietatamente. Iruetagoiena, 34 anni, padre di due bambini, consigliere comunale da due anni, è saltato in aria poco dopo le 8.00 del mattino con la sua auto a pochi metri da casa mentre si stava avviando verso la fabbrica di mobili della famiglia. Sotto il sedile i terroristi avevano piazzato 1,5 kg. di amosal, scoppiegato grazie a un congegno a orologeria poco dopo l'intervento del motore. Agghiacciante la scena di fronte alla quale si sono trovati i soccorritori: la Opel Kadett del consigliere del Pp era stata ridotta ad un ammasso di lamiere, mentre una gamba e un braccio erano stati staccati letteralmente dal tronco.

Per estrarlo sono dovuti intervenire i pompieri con la fiamma ossidrica. Vani i soccorsi. In passato Iruetagoiena era stato minacciato di mor-

te per il suo impegno politico, ma aveva sempre rifiutato la scorta, per non darla vinta ai violenti, ripetono ora tra le lacrime gli amici del giovane consigliere ucciso.

I funerali si svolgeranno oggi pomeriggio e saranno seguiti da centinaia di dimostrazioni silenziose nelle piazze del Paese basco e della Spagna, a cui si prevede parteciperanno centinaia di migliaia di persone. Il governatore del Paese basco José Antonio Ardanza, del partito nazionalista basco (al potere nella regione, fautore dell'autonomia ma non dell'indipendenza) ha espresso la «più ferma condanna» ed ha invitato a dare prova di democrazia di fronte ai violenti. Il re Juan Carlos, la regina Sofia e il principe ereditario Felipe hanno inviato messaggi di cordoglio alla famiglia. Tutti i partiti politici hanno condannato il nuovo atto terroristico, eccetto Herri Batasuna (Hb), considerato il braccio politico dell'Eta.

I tre consiglieri di Hb a Zarauz (su 12) sono stati fischiatissimi ieri dalla gen-

te che assiepava il municipio al grido di «assassini, assassini», perché si erano dissociati dalla condanna dell'Eta espressa dal sindaco e dal consiglio comunale. Solo l'intervento della polizia ha evitato il peggio. Ieri sera il primo ministro José Maria Aznar ha reso omaggio alla salma. Il suo portavoce, Miguel Angel Rodriguez, ha detto che il governo «non indietreggerà di un passo nella lotta al terrorismo» proseguendo la politica del pugno di ferro. Durissime le parole con cui il presidente del Parlamento europeo José María Gil-Robles ha condannato il nuovo attentato dell'Eta: «L'assassino da un rappresentante del popolo - ha sottolineato Gil-Robles - suppone una sorta di volontà di assassinare politicamente il popolo... Questo attentato - ha aggiunto il presidente del Parlamento europeo - dimostra come il gruppo terrorista dell'Eta viva ai margini della realtà e si senta sempre più isolato da quel popolo per il quale dice di lottare».

In un Cd-rom tutte le prove contro Pol Pot

Il Programma sul genocidio cambogiano ha pubblicato su CD-Rom prove schiaccianti sui campi di sterminio del regime di Pol Pot nella speranza che possano essere utilizzate da un tribunale penale internazionale delle Nazioni Unite. Paradossalmente, è stato lo stesso regime dei Khmer rossi a produrre le prove dello sterminio di circa un milione e 700 mila cambogiani, secondo il Programma, avvenuto tra il 1975 e il 1979. (Ansa/Reuters)

Cattolici, evangelici e israeliti americani

Missione multireligiosa alla scoperta della Cina

CITTÀ DEL VATICANO. Il prossimo 8 febbraio partirà per la Cina una delegazione composta da mons. Theodore McCarrick, arcivescovo di Newark e presidente della Commissione esteri della Conferenza episcopale statunitense, dal rabbino Artur Schneier e dal presidente dell'Associazione nazionale degli evangelici, dott. Argue.

La notizia è stata accolta con vivo interesse in Vaticano dove si fa notare che, dopo il ritorno di Hong Kong alla Cina, è la prima delegazione che si reca a Pechino con il sostegno della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato. L'idea, infatti, nacque durante la visita negli Stati Uniti nell'ottobre scorso del presidente cinese Zemin, il quale la manifestò al presidente Clinton, come segno di apertura del suo Paese anche ai fatti religiosi. E, grazie alla mediazione del governo americano, la delegazione potrà visitare pure le prigioni, dove sono detenuti alcuni esponenti religiosi, non soltanto, cattolici. La delegazione, nei colloqui che avrà a livello governativo, potrà affrontare il problema

della libertà religiosa, dato che Pechino privilegia la pubblica professione di fede ai fedeli cattolici che aderiscono all'Associazione della Chiesa patriottica riconosciuta dallo Stato e non a quanti dichiarano di riconoscere come loro referente religioso unicamente il Papa.

Sull'importanza della missione della delegazione, che andrà anche in Tibet, l'arcivescovo di Newark, mons. McCarrick, ha dichiarato ieri alla «Radio Vaticana» che «è la prima volta, dal 1950, che le autorità cinesi invitino ufficialmente alcuni leaders religiosi a recarsi in Cina». Ha detto, perciò, di «attendere con ansia di poter effettuare questa visita per comprendere la realtà di quel Paese, per incontrare il maggior numero di cinesi, sia cristiani che appartenenti ad altre fedi religiose». E si è, augurato «una migliore comprensione da parte di tutti, dei valori che la religione offre ad ogni Paese». Un primo passo per aprire alla S. Sede?

Alceste Santini